

Dietrich Bonhoeffer, *Resistenza e resa*, Ed. Paoline, Milano 1988.

A Renate ed Eberhard Bethge

[Tegel] 23 gennaio 1944

Cara Renate, caro Eberhard,

dal 9 gennaio penso a voi in modo diverso da prima. Il fatto che poco prima di separarvi abbiate letto insieme Is 42,16 [*Farò camminare i ciechi per vie che non conoscono, li guiderò per sentieri sconosciuti*] pone questi pensieri in una luce particolare; anch'io quel giorno, che sapevo bene cosa significasse per voi, ho letto e riletto la lettura quotidiana con partecipazione e con grande gratitudine; infatti anche per me, sia pure in modo diverso da voi, questa domenica ha rappresentato una svolta. Si prova una sensazione singolare a vedere, un certo giorno, andare incontro ad un futuro completamente ignoto e nei confronti del quale si è praticamente impotenti una persona del cui stato e del cui destino si è stati per anni in qualche modo partecipi. Questa coscienza della nostra impotenza, di cui parli anche tu, Renate, ha secondo me due facce: è inquietante, ma in qualche modo anche liberante. Finché noi stessi cerchiamo di contribuire a determinare il destino di un'altra persona, non possiamo mai liberarci, alla fin fine, dell'interrogativo se ciò che facciamo serva davvero al bene maggiore dell'altro; questo, in ogni caso, in occasione degli interventi più rilevanti nella vita di un altro; se poi improvvisamente ci viene tolta ogni possibilità di dare il nostro contributo personale, al di là della paura per l'altro c'è però in qualche modo la consapevolezza che ora la sua vita è posta in mani migliori e più forti. Affidarsi reciprocamente a queste mani è il grosso impegno delle settimane e forse dei mesi a venire, per voi, per noi. Questo impegno mi è divenuto ancora più chiaro dopo che ieri sera sono venuto a sapere che tu, Eberhard, ti trovi da qualche parte a sud di Roma. Reprimo tutte le domande che in proposito continuo a volermi porre. Per quanto in ciò che precede i fatti ci possano essere molti fallimenti, molti errori, molte colpe umane, nei fatti stessi c'è Dio. Se passeremo indenni attraverso le settimane e i mesi che verranno, riconosceremo poi con molta chiarezza che per noi era bene che le cose andassero proprio come sono andate. L'idea che molte difficoltà nella nostra vita avrebbero potuto essere evitate se avessimo vissuto meno coraggiosamente è davvero troppo stupida per poterla prendere sul serio anche un solo istante. Pensando al vostro passato, per me è talmente certo che quanto è accaduto finora era giusto, che anche il presente può essere soltanto tale. Rinunciare a gioie autentiche e a una vita piena per evitare la sofferenza non è sicuramente cristiano e nemmeno umano.

Aspetto con molta ansia le tue prime notizie dal fronte, Eberhard. Ho la sensazione che tu veda le cose anche con i miei occhi, così come io vedo le cose di qui anche con i tuoi. Noi viviamo i nostri diversi destini in qualche misura anche in modo vicario (*stell-vertretend*) l'uno per l'altro. A ciò che scriverai da laggiù presterò fede senza riserve, cosa che forse vale reciprocamente anche per te per le mie lettere da qui; e soprattutto questo accadrà quando potremo finalmente di nuovo *parlarci!*

Proprio ora è arrivata la notizia dello sbarco a Nettuno. Magari ti trovi laggiù da qualche parte? Davanti a svolte come questa mi accorgo sempre che la imperturbabilità non fa parte della mia natura, ma che la devo sempre faticosamente riconquistare; del resto, essere imperturbabili per natura nella maggior parte dei casi è solo un'espressione eufemistica per indicare indifferenza e indolenza, e dunque non proprio qualcosa di molto rispettabile. — Recentemente ho letto in Lessing: « sono troppo orgoglioso per considerarmi sfortunato — digrigno i denti — e lascio che la barca vada dove vogliono il vento e le onde. È già tanto, che non voglia rovesciarla io stesso! ». Questo orgoglio e questo digrignare i denti dovrebbero essere totalmente interdetti ed estranei ad un cristiano? magari a favore di una prematura, preventiva, tiepida imperturbabilità? La quale a sua volta è ancora qualcosa di diverso dall'assoggettarsi all'inevitabile, ostinato, insensibile, rigido, inerte e soprattutto spensierato? Credo che onoriamo meglio Dio se conosciamo, sfruttiamo e amiamo la vita che egli ci ha dato in tutti i suoi valori e perciò anche avvertiamo acutamente e con franchezza il dolore per quei valori della vita che sono stati compromessi o perduti — cosa che viene volentieri derisa come debolezza e delicatezza d'animo tipica dell'esistenza borghese —, piuttosto che restando insensibili ai valori della vita, in modo tale da poter essere insensibili anche nei confronti del dolore. Ciò che dice Giobbe: « il Signore ha dato, ecc. » non esclude, ma al contrario include tutto questo, come risulta abbastanza chiaramente dal suo parlare digrignando i denti e dal suo giustificare Dio (42,7ss) davanti alla resa falsa, prematura, pia dei suoi amici. — Perdonami, Renate, se torno sempre di nuovo alla teologia. Sono frammenti di dialogo proprio inevitabili nelle lettere tra Eberhard e me. — Prima di tutto avrei dovuto e voluto dirvi quanto sia felice di avere notizie direttamente da voi, e per giunta così esaurienti! È stato un evento vero e proprio!

Sono molto riconoscente al conduttore che contrariamente all'abitudine ha illuminato il treno di Monaco che trasportava i soldati in licenza dal fronte... Sarebbe bene che tu avessi con te un paio di mie foto; alla fine potresti usarle come biglietto da visita con molte persone che conosco, e che non posso raggiungere tutte per lettera. Hai proprio potuto conoscere il professor Reinh. Niebuhr durante il viaggio in auto con gli Henne? Lui, il dottor Leiper e il prof. Paul Lehmann sono miei buoni amici. N. e Paul L. inoltre conoscono bene le lingue: anche questo può essere d'aiuto. Ti puoi rivolgere in ogni momento anche ai Cerdergren, giacché sei stato loro ospite. Hugo attualmente occupa una posizione importante alla Croce Rossa. Del resto, puoi salutarli tutti da parte di Martin! Cercherò ancora di fare in modo che tu riceva le lettere che invio ai miei genitori.

Mi pare un'osservazione molto buona quanto dici in questo contesto a proposito dell'amicizia, che a differenza del matrimonio e della parentela non gode di alcun diritto generalmente riconosciuto, e che perciò si basa esclusivamente sul contenuto che le è proprio. In effetti non è per niente facile dare una collocazione sociologica all'amicizia. Probabilmente, deve essere considerata come un sotto-concetto dei concetti di cultura (*Kultur*) e di formazione culturale (*Bildung*), mentre la fratellanza rientra nel concetto di chiesa e il cameratismo in quello del lavoro e della politica. Il matrimonio, il lavoro, lo Stato e la Chiesa hanno i loro concreti mandati divini, ma come stanno le cose con la cultura e con la formazione culturale? Non credo che si possa subordinarle al concetto di lavoro, per quanto ciò possa risultare convincente sotto molti punti di vista.

Esse non rientrano nell'ambito dell'ubbidienza, ma nello spazio dove ha libero gioco la libertà, che circonda tutti e tre gli ambiti dei mandati divini. Chi ignora questo spazio dove ha libero gioco la libertà può essere un buon padre, un buon cittadino, un buon lavoratore, e pure un cristiano; ma mi chiedo se possa essere veramente uomo (e perciò anche un cristiano nella piena portata del termine). Il nostro mondo prussiano-« protestante » (non luterano!) è condizionato così fortemente dai quattro mandati, che lo spazio in cui ha libero gioco la libertà è passato completamente in secondo piano. O forse — oggi sembra quasi che sia così — è il concetto di Chiesa quello a partire dal quale soltanto si può riuscire a riguadagnare lo spazio in cui ha libero gioco la libertà (arte, formazione culturale, amicizia, gioco)? Sicché l'« esistenza estetica » (Kierkegaard) non dovrebbe essere estromessa dall'ambito della Chiesa, ma anzi dovrebbe trovare una nuova fondazione in essa? In effetti, io credo di sì, e partendo anche di qui potrebbe essere trovato un nuovo collegamento col Medioevo. Chi ad es. ai nostri tempi può ancora coltivare senza preoccupazioni la musica e l'amicizia, suonare e stare allegro? Sicuramente non l'uomo « etico », ma solo il cristiano. Proprio perché l'amicizia rientra nell'ambito della libertà (« del cristiano »!), bisogna difenderla fiduciosamente dalla seriosità dell'esistenza « etica » — non certo con la pretesa della *necessitas* di un comandamento divino, ma con la pretesa della *necessitas* della libertà! Credo che nell'ambito di questa libertà l'amicizia sia il bene di gran lunga più raro — in effetti, dove la possiamo ancora trovare nel nostro mondo prevalentemente condizionato dai primi tre mandati? — e più prezioso. Non è possibile paragonarlo ai valori dei mandati, rispetto ai quali è *sui generis*, e tuttavia ne fa parte, come i fiordalisi in un campo di grano.

Per quanto riguarda la tua osservazione sulla « angoscia di Cristo »: essa però viene manifestata solo nella preghiera — come anche nei Salmi (continua a restarmi oscuro perché gli evangelisti riferiscano questa preghiera, che nessuno può aver udito — l'ipotesi che Gesù l'abbia rivelata ai discepoli nell'*evangelium quadraginta dierum* è una scappatoia; puoi dirmi qualcosa in merito?). — Il tuo riferimento a Socrate a proposito del tema formazione culturale e morte potrebbe essere molto fecondo. Devo pensarci ancora. In tutta la questione mi è chiaro soltanto che una « formazione culturale » che dia cattiva prova nel pericolo non è tale. La formazione culturale deve poter affrontare il pericolo e la morte — « *impavidum ferient ruinae* » (Orazio): impavido lo colpiranno le rovine — anche quando non possa « vincerle »; e che cosa significa vincere? Trovare perdono nel giudizio, la gioia nella paura? Ma dovremo parlarne meglio in futuro....

Ora qualcosa sul nome del bambino di cui siete in attesa...

Bene, per oggi chiudo. Con molti pensieri e auguri vi è sempre vicino e vi saluta  
il vostro Dietrich